

PARTE I
ATTI DEL CONVEGNO

LA BIOETICA E LA SCUOLA GENOVESE DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

PAOLO COMANDUCCI

Saluto – a nome della Facoltà di Giurisprudenza e del corso di Dottorato in Filosofia del diritto e bioetica giuridica – tutti i presenti e porgo il mio benvenuto agli illustri relatori. Aggiungo subito un caloroso ringraziamento ai colleghi Gilda Ferrando e Donato Carusi per avere organizzato questo incontro di grande rilevanza scientifica.

La collaborazione a Genova tra filosofi del diritto e privatisti nel campo della bioetica non data da oggi: il Convegno dell'anno scorso sull'embrione – i cui Atti sono già stati pubblicati – ed altre iniziative in corso testimoniano un comune interesse, e in qualche misura forse anche un comune sentire, su questi temi.

Vorrei spendere due parole per illustrare la peculiarità della ricerca in bioetica da parte del gruppo genovese di filosofia del diritto: esperienza avviata proprio da chi presiede la presente sessione, vale a dire Silvana Castignone. La peculiarità consiste nel muovere quasi tutti noi – con l'eccezione, importante, di Paolo Becchi – da posizioni metaetiche *non cognitiviste*. I non cognitivisti non credono nell'esistenza di principi o valori etici oggettivi, indipendenti dalle soggettive valutazioni degli uomini, e conoscibili razionalmente. Oggi invece – soprattutto nel mondo anglossassone – chi pratica l'etica normativa fa di solito professione di fede cognitivista: i valori etici esistono oggettivamente, non dipendono dalle soggettive valutazioni degli uomini, e si possono razionalmente conoscere. Come mai dei non cognitivisti si occupano allora di etica normativa, ed in particolare di bioetica? Non è contraddittorio pensare che i giudizi morali siano solo espressione dei nostri interessi e delle nostre emozioni, ed impegnarsi seriamente in una riflessione di etica normativa? Io penso, insieme a Silvana Castignone, che praticare la bioetica, pur aderendo a una metaetica non cognitivista, sia possibile ma a una duplice condizione.

Il primo presupposto indispensabile è che si accetti, come valore metodologico in etica, quello della coerenza. Qui il discorso si farebbe lungo, ma il punto – in estrema sintesi – è che vi sono ragioni pragmatiche e retoriche per le quali cognitivisti e non cognitivisti dovrebbero accettare entrambi la coerenza come criterio di correttezza del discorso etico. L'unica differenza è che per i cognitivisti si tratta di un criterio necessario ma non

sufficiente, mentre per (almeno alcuni) non cognitivisti si tratta invece di un criterio necessario e sufficiente.

Il secondo presupposto indispensabile è che i nostri interlocutori condividano con noi almeno una posizione, una tesi, un principio; tra soggetti che non condividano alcun giudizio di valore il confronto diventa impossibile: si può solo votare o ricorrere alla forza o al raggiro. Ma se un principio morale o una concreta valutazione etica sono condivisi da noi e dal nostro interlocutore, di lì si può allora iniziare a discutere, e – utilizzando il criterio della coerenza – si può cominciare a chiedersi quali siano le tesi presupposte o quelle che conseguono da quella base comune.

Il più grande filosofo politico del Novecento, John Rawls, ha reso celebre un metodo di ragionamento morale, praticato già da secoli ma non conosciuto con questo nome: il metodo dell'*equilibrio riflessivo*. Tutti noi abbiamo, o dovremmo avere, alcuni principi morali che stanno al vertice della nostra etica personale, e che ne costituiscono il fondamento. I giudizi etici concreti, quelli che formuliamo nella vita di tutti i giorni – e che possono ad esempio riguardare un disegno di legge in discussione al Parlamento –, non dovrebbero contraddire i nostri principi fondamentali. E viceversa. Ossia principi sommi e giudizi etici concreti dovrebbero, in ciascuno di noi, raggiungere un equilibrio, frutto della nostra personale riflessione. Dovrebbero costituire un tutto armonico, la nostra morale appunto. Quando discutiamo con qualcuno, e condividiamo col nostro interlocutore qualche tesi morale, qualche punto di partenza dell'argomentazione, dovremmo impegnarci in quella sorta di "ginnastica etica" costituita dal metodo dell'*equilibrio riflessivo*. Dovremmo cioè domandarci se quella tesi condivisa è o no coerente coi rispettivi principi o coi rispettivi giudizi concreti. Chiederci se quella tesi condivisa possa condurci a rivedere qualcuno dei nostri differenti principi, o qualcuno dei nostri differenti giudizi concreti, in nome della coerenza e praticando l'*equilibrio riflessivo*.

Certo è possibile, e anzi accade spesso, che a conclusioni di etica pratica divergenti si pervenga a partire da principi e valori inconciliabili: la divisione tra laici e cattolici sul tema del convegno dell'anno scorso – il trattamento medico e giuridico dell'embrione – oppure sull'aborto mi sembra offrirne un'ottima esemplificazione. Ma sui problemi di cui parleremo oggi – rifiuto di cure, direttive di fine vita – ho l'impressione che avvenga qualcosa di differente. Tutti gli interlocutori che partecipano all'attuale dibattito italiano dichiarano di muovere da posizioni liberali: da Berlusconi a Vendola – all'interno del mondo politico –, tutti dichiarano di avere a cuore il valore della libertà individuale; ed anche la discussione filosofica si muove in generale dentro l'alveo del liberalismo.

È allora inevitabile domandarsi come mai, se tutti si dichiarano liberali, ci si ritrovi su tale materia tanto profondamente divisi. Permettetemi di spendere ancora due parole attorno a tale questione.

Pressoché tutte le versioni del liberalismo – e certamente lo fanno le più risalenti, classiche e diffuse – assumono a proprio fondamento il valore e-

tico-politico dell'autonomia individuale. Se dunque è questo il valore che giustifica tutti gli altri, rispetto al quale i nostri giudizi etici concreti dovrebbero essere coerenti, come mai si nota in Italia tanta distanza tra le posizioni in materia di direttive di fine vita e di rifiuto delle terapie? C'è evidentemente qualcosa che non va.

Come è possibile, in particolare, che in nome del liberalismo si invocino o si promuovano così tante restrizioni alla libertà delle persone? Io credo – è naturalmente solo una mia opinione: altri la pensano diversamente – che, se si vuol essere coerentemente liberali, per poter sostenere limitazioni alla libertà individuale si dovrebbe argomentare a partire *dallo stesso valore dell'autonomia*, e non mettendo in campo valori etici di origine religiosa, o tutt'al più argomenti paternalistici.

Anche perciò trovo importante che si organizzino occasioni di incontro come questa: fori di discussione pubblica nei quali la forza e la coerenza delle ragioni, delle posizioni e dei giudizi etici possano essere valutate pacatamente, lontano dai furori ciechi di certi dibattiti politici.